

31 dicembre 1994- "Museo del vino" – Fondazione Lungarotti, Torgiano

FONDAZIONE LUNGAROTTI

MUSEO DEL VINO

ITINERARIO



TORGIANO
ITALIA

Alcune immagini tratte dal catalogo



Sala XI, Parete B, vetrina n. 2. Particolare.

Nel ripiano inferiore i piccoli boccali, sovente misure, è pensabile siano appartenuti a Confraternite e Comunità religiose.

Nel ripiano superiore della vetrina n. 2 è un gruppo di "babbuini", le bottiglie antropomorfe prodotte a Seminara Calabria, a Venafro ed a Grottaglie di Puglia (n. 376-389); propongono - rappresentati caricaturalmente - personaggi di racconti popolari come la bella, il bandito, ed altri.

In basso lo scaldino con putti vendemmianti lavorati a traforo e decoro a rilievi plastici è pesarese, del XIX secolo (n. 347). La bottiglia a forma di pesce (n. 385) è di Caltagirone; il Donadone la dice usata dai pellegrini alla fiera di Rossano Calabro. La fiasca anziana con putto sornatore di flauto alla sua base è un "cucco" pugliese (n. 368); la grande fiasca anziana verde e giallo ferraccia, con decori a rilievo, è di Seminara Calabria (n. 373); di Ariano Irpino è la n. 329, con condonature plastiche concentriche e testine angeliche a rilievo, policroma.

La bottiglia di Caltagirone datata 1852 (n. 380) e la scarpa di Ariano Irpino (n. 327) - settecentesca come il piccolo barile (n. 362), egualmente di Ariano Irpino e l'altro (n. 352) di Laterza - lasciano dubbi sul loro utilizzo.

Nella vetrina n. 3, al centro del ripiano superiore, tra il boccale nuziale sardo, la grande panata di Deruta (n. 355) in terracotta verniciata con un cuore al centro del decoro in bianco e verde ed il boccale-scherzo con burlesca strofa scritta sul ventre, è collocato

il versatore (n. 388); proveniente dal Trentino ma ricorda altre aree di quello che fu l'Impero Austro-ungarico. Al suo interno è racchiuso un sassolino che quando il boccale è vuoto batte contro le pareti facendole risuonare.

Accanto sono quattro tegole smaltate in bianco e con sopra raffigurare le quattro stagioni; modi, costumi e tavolozza indicano i decori come copie di originali del XVIII secolo eseguite su materiale d'epoca. Al ripiano inferiore, sulla sinistra, è un gruppo di versatori di Deruta dei secoli XVIII-XIX con prevalente decoro calligrafico. Accanto è riunito un piccolo gruppo di manufatti provenienti da area veneto-romagnola di cui il boccale n. 126 ricorda simili e frequenti raffigurazioni nei dipinti emiliani: tra i più noti sono quelli del Passerotti e di Agostino Carracci.

Li affianca un folto gruppo di boccali laziali; la maggior parte di essi è produzione del XVI secolo, come il boccale amatorio n. 290 con cuore trafitto da una freccia, in primo piano. Sulla destra i due boccali n. 334 e 335 dal decoro a vivace intonazione di giallo, blu e bruno, sono pugliesi.

Nella vetrina n. 3, a sé stante, sono esposti manufatti decorati con la raffinata arte del "graffito".

Questa tecnica prende forma d'arte in età coeva alla affermazione della stampa e la isolata collocazione delle terracotte invetriate e graffite intende evidenziare le affinità con la incisione e la editoria, largamente presenti al museo nelle sale XVII-XIX: il ductus del ceramografo non ammette ripensamenti, come quello dello xilografo nell'incidere il legno.



Sala XI, parete C, vetrina n. 3. Coppa amorosa ("bevi se puoi"). Campania, sec. XIX.

Alcune immagini tratte dal catalogo



Sala XI. Parete C, vetrina n. 6.

Nel ripiano superiore, il boccale frammentato n. 110 posto al centro ha sull'ansa la scritta AMORE MIO e sul ventre la "impresa del diamante" di Ercole I d'Este, signore di Ferrara dal 1471 al 1505; accanto ad essa è lo scudo dei Bentivoglio, signori di Bologna, graffito anche nella coppa a lato, la n. 114. Il boccale sembra celebrare il matrimonio tra Lucrezia d'Este e Annibale Bentivoglio. La "impresa del diamante" consiste in un diamante avvolto nelle foglie di una zinnia fiorita.

L'ingobbio è stato sia graffito che asportato parzialmente per stendere con maggiore facilità il verde ed il giallo ferraccia delle fiasche ovoidali n. 122 e 123, decorate a meandri vegetali e della globulare - la n. 124, dai filari di foglie stilizzate sovrapposte. Sono attribuibili alla Emilia occidentale, tra XVI e XVII secolo.

Alla produzione dell'Italia settentrionale del XVI secolo appartiene la bottiglia n. 125 a forma di sirena bifida, raffigurazione simbolica frequente nelle sculture di età medioevale come in decori ed incisioni - popolari e non - dei secoli seguenti.

Le supposizioni sulla identità del personaggio dal capo cinto di aloro raffigurato all'interno della coppa n. 113 - i caratteri fisionomici lo direbbero Borso d'Este - sono indicative dell'accendersi di polemiche sulla raffigurazione nel graffito di presunti ritratti che con lo studio di monete e di medaglie antiche divergono frequenti sin da età umanistica.

Nella ciotola emiliano-romagnola n. 121, del XVI secolo, è graffita una corniglia, simbolo che continua ad essere tra i più ricorrenti. Il boccale n. 90 del XVI secolo con testa di cherubino sul ventre è lombardo, probabilmente bergamasco, considerata la frequente presenza di decori con testine angeliche in quelli rinvenuti a Bergamo.

Veneto è invece nel ripiano inferiore il n. 88, forse trevigiano. Il paesaggio turrito anziché lagunare - come ritenuto d'obbligo per la produzione di questa regione - è riferibile all'entroterra veneto. Il n. 87, veneto o emiliano, sempre del XVI secolo, ha un decoro ricorrente: un cerbiatto - o una corniglia? - accovacciato contro una siepe a graticcio.

La coppa n. 86 è della fine del secolo; è veneta, sempre del XVI secolo. Al centro, è il boccale, coevo, ripescato in acque portuali e corroso dalla salsedine - n. 89; al suo fianco è la "ipotesi di ricostruzione" eseguita dagli allievi della Sezione Arte dell'Istituto d'Arte per la Ceramica di Faenza.

La classificazione tematica suddivide la raccolta della ceramica esposta nelle sale seguenti in tre settori:

Il vino come alimento

(sala XI: boccali, misure, borracce, bottiglie, fiasche).

Il vino come medicamento

(sala XIII: versatoi, bottiglie, albarelli, unguentari da farmacia).

Il vino ed il mito

(sale XIV-XV: istoriati, plastici, decori simbolici).



Sala XI, parete C, vetrina n. 6. Bottiglia antropozoomorfa. Terracotta ingobbata, graffita e verniciata. Italia settentrionale. Sec. XVI.



Sala XII. Parete A, vetrina n. 1.

SALA XII - Il vino come alimento

Alimento energetico complementare, il vino è fin dalla sua origine parte integrante della dieta mediterranea. Nutrimento e bevanda di elezione e come tale ambita merce di scambio, è supporto fondamentale della economia agricola e del commercio marittimo e terrestre; è fonte cui si alimenta l'immaginario sacro e profano. Presenza costante attestata dai reperti archeologici nelle scene conviviali greche, etrusche, romane, è bevanda immancabile nei dipinti e nelle incisioni di mense contadine, conventuali, principesche in età medioevale, rinascimentale, moderna. La compiaciuta descrizione del vasellame da vino nei dipinti raffiguranti le Opere di Misericordia, le gaudiose scene di banchetti, le nozze di Canaan, o l'Ultima Cena è sollecitata dalla generale consuetudine a tavola con questa bevanda dalle molte valenze che è "la più salutare e nutritiva" e per la sua ambivalenza si propone all'uomo come esercizio alla saggezza ed alla moderazione.

Nella vetrina n. 1 della sala XII boccali e coppe di età medioevale sono suddivisi per decoro e per forma. Nel ripiano superiore e nel mediano i manufatti interessano per il decoro: epigrafico, araldico, geometrico nel primo, antropomorfo nel secondo. Nel ripiano inferiore sono riunite le "parate", misure da osteria della fascia umbro-laziale.

In alto il boccale faentino n. 6 reca in caratteri gotici la scritta BER (la E e la R sono iscritte nei due lobi della B). Erano due: uno di essi fu dono del Museo del Vino al Museo Internazionale della

Ceramica di Faenza. Il n. 10, anche esso del XIV secolo, ha lo scudo dei Manfredi, signori di Faenza e della valle del Lamone; accanto alla base è un asterisco a otto punte che forse allude alla Compagnia di ventura della "Stella", fondata da Astorgio I Manfredi nel 1379. Nel n. 11 recante lo stesso scudo l'arme è sormontata dal capo guelfo e incorniciata da tocchi di verde ramina. Il n. 18 con decorazione a nodi su fondo parzialmente a graticcio, attribuibile a Siena, è anche esso del XIV secolo. Il n. 20 è umbro, scavato a Gubbio; è del XIII secolo. Il n. 15, con testa bifronte, appartiene ad area marchigiana o romagnola. Dal Sacro Convento di Assisi, databile tra il 1250 e il 1350, proviene il n. 26; i grandi ordinativi che da Assisi venivano fatti alle fornaci di Deruta lo fanno supporre derutese.

Le "parate" (il termine è di incerta etimologia) sono in gran parte orvietane; derutese è la n. 32: il braccio con la mano che innalza un bicchiere ne ha fatto per lunghi anni l'emblema del museo. Di tipica produzione orvietana è la decorazione a rilievo di teste di putto alternate a pigne o grappoli d'uva del n. 33, databile tra il 1250 e il 1350. A Todi per luogo di rinvenimento e per l'emblema - l'aquila roderca a rilievo - è attribuibile il n. 34, in deposito al museo.

Le emblematizzazioni tratteggiate verticalmente del boccale n. 41, egualmente databile tra XIII e XIV secolo, sembra rimandino ad una embrionale raffigurazione della penna di pavone, cara al futuro decoro rinascimentale.

La parata n. 74 con busto femminile entro foglie di quercia, viterbese, databile tra XIV e XV secolo, pur appartenendo ancora a produzione arcaica, prelude alla "famiglia verde" della suddivisione fatta dal Ballardini; la n. 84 con uccello e motivi vegetali



Sala XII, parete A, vetrina n. 1. Boccale Maiolica. Densia, circa 1250-1350.

Alcune immagini tratte dal catalogo



Sala XII. Insieme.

azzurri - dello stesso periodo e probabilmente della stessa area di produzione - richiama alla "famiglia azzurra". Il piccolo boccale laziale del XIII secolo (n. 57) in basso a sinistra, apoda, è un "petictus", misura da osteria corrispondente ad un bicchiere.

Numerosi decori antropozoomorfi sembrano derivare da particolari architettonici, insegne araldiche, margini di carte d'archivio. La suggestione che ne emana è la stessa, valgono ad esempio gli uccelli dei boccali orvietani o dell'Alto Lazio tra XIV e XV secolo n. 34 e n. 70; quelli delle coppe umbro-laziali, tra XIII e XIV, n. 77, 51, 52; l'ariete del n. 50, del XIII, prodotto nella stessa area di quelli con i pesci: il n. 37 (probabile segno zodiacale) ed il n. 71, toscano, in cui il pesce ha una grande resta sul dorso; la laziale apoda - n. 72; l'uomo con mazzocco, il n. 45; le donne, le regine o le sole corone - n. 46, 48, 82 - tradizionalmente orvietane e attribuite ai secoli XIII-XV.

Nelle vetrine seguenti le ceramiche sono esposte secondo criteri cronologici e per zone di produzione.

Particolare rilievo nella vetrina n. 2, ha la grande idria del XIV secolo con centauro leoniforme falconiere, sirena bífida ed occhi apotropici - n. 73 - che ricorda per tipologia e decoro quelle dei "ministri delle idrie" nel cappellone di San Nicola, a Tolentino. Nel ripiano superiore il gruppo di zaffere è introdotto da tre coppe spagnole del XV secolo: la n. 340, su alto piede, con ala inscritta in scudo araldico; la n. 341 con un tralcio di foglie di edera, apoda, prodotta a Manises nel XV secolo e la n. 342 egualmente apoda, con disegno geometrico. Sono qui per testimoniare il passaggio dalla Spagna della "reconquista" all'Italia delle tecniche di esecuzione.

Il nome "zaffera" deriva dal persiano "al-safar" dato al minerale di cobalto da cui si trae il colore turchino; applicato a spessore questo faceva massa con il disegno tracciato in bruno manganese. La "zaffera" compare alla fine del XIV secolo ma si diffonde agli inizi del XV. Le zone di produzione sono l'alto Lazio, la Toscana, la Emilia e la Romagna. La definizione ballariniana è: "famiglia della zaffera in rilievo". Lo spessore ed il colore rivelano la maggiore o minore densità del cobalto impiegato.

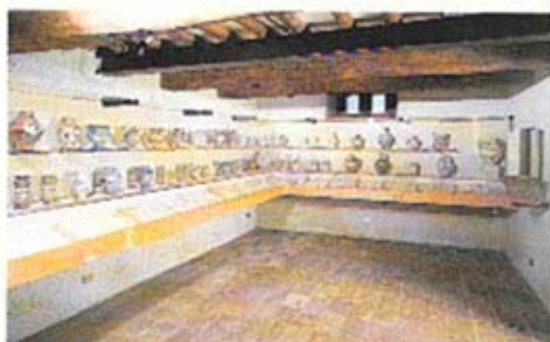
Sono laziali, dell'inizio o della prima metà del XV secolo, il boccale n. 83, quelli raffiguranti un ibrido (n. 274), un pellicano (n. 277), un cane (n. 276), un personaggio con ampio copricapo (n. 278). In alcuni di essi la rispondenza particolarmente felice tra forma ed ornato rivela preferenze tardo gotiche. È toscano il n. 184 con foglie di quercia, gocce e bacche. È faentino il n. 127 con cornice quadrilobata, una "A" sormontata dalla croce e da due "I" gotiche paraffate.

L'età rinascimentale prende avvio con i due rimanenti ripiani. La vetrina n. 3 in alto presenta la produzione marchigiana, in basso la faentina; le attribuzioni a volte oscillano tra Marche e Romagna. Alla prima appartiene il n. 136, con l'agile uccello azzurro; a Pesaro il n. 163, databile tra 1540 e 1550; il banditore inscritto in un cartiglio recante il detto LA VA MAL CHE DINAR NON CURE, databile come il precedente. Incerta è invece l'attribuzione a Pesaro - o a Castel Durante - del boccale n. 164 con la coniglia che ancora una volta viene proposta come simbolo d'amore. La fiasca da parata - n. 140 - è uscita dalla bottega dei Fontana ad Urbino e rispecchia gli interessi culturali sollecitati dalla presenza della corte ducale: il ricco ornato che si dispiega su tutta la sua superficie è parzialmente desunto da una incisione di Marcantonio Raimondi, trascrizione di un disegno di Giulio Romano eseguito su "invenzione".



Sala XII, vetrina n. 3. Boccale. Maiolica. Faenza, fine sec. XV - inizi XVI.

Alcune immagini tratte dal catalogo



Sala XIII, Pareti A e B.

SALA XIII - Il vino come medicamento

Nella sala XIII testi medici, farmacopee e vasi da farmacia documentano il millenario uso del vino nella medicina.

Versatori, bottiglie, albarelli, unguentari sono affiancati da edizioni colte di testi scelti in relazione allo spessore storico dei loro autori ed alla particolarità della edizione. I volumi, appartenenti alla biblioteca Severini di Perugia, sono aperti su "ricette magistrali" in cui il vino ha la funzione di ingrediente o solvente e nelle quali vengono impiegate, a volte, gli stessi composti indicati dal cartiglio che il vaso reca sul ventre, sempre, le erbe o le sostanze che ne fanno parte e ne determinano lo specifico potenziale.

Evocano il laboratorio dello speziale il *versator* in pietra con le quattro teste angolari, di gusto romanico, già capitello; l'altro *versator*, in bronzo, di età rinascimentale, fuso nello stampo di una campana, con le impagnature a protomi femminili e, a rilievo, foglie di acanto, data e scritta; la *porta scoperta*, già chiave di volta, con figura collegabile alla "herbaria scientia".

In virtù dei suoi misteriosi poteri il vino ha impiego terapeutico già nella medicina magico religiosa micenasica e mediterranea. L'uso è continuo nella medicina delle scuole eggee e della alexandrina; avvalorato dall'insegnamento di Ippocrate seguito sino a secoli recenti, è largamente consigliato nell'opera di Dioscoride, oggetto di consultazione quotidiana ancora nel XVII secolo. Vini medicinali ricorrono di con-

tinuo in Galeno la cui medicina sistematica è alle origini della scientifica. Il vino è presente nelle pratiche del credo nei santi guaritori, sostituitosi con il Cristianesimo a quello in divinità pagane; è usato nella medicina monastica come in quella laica, empirica e non; ricorre negli insegnamenti della Scuola Medica Salernitana, mediatrice tra mondo arabo ed occidentale. Il suo uso è esaltato negli "Hortuli" e nei "Tacuini Sanitatis" dei secoli XIV-XV. L'arte alchemica guarda alla fermentazione - cui è dovuta in gran parte la suggestione emanata dal vino - concentrando sul prodotto della vite curiosità e intuizioni.

La invenzione della stampa diffonde rapidamente conoscenze mediche antiche e recenti facilitando il clima di ricerca scientifica del XVI secolo in cui il vino è oggetto di studio e di ipotesi. Con il progresso settecentesco verso le scienze esatte e il conseguente orientamento della medicina il vino non è più presenza indispensabile ma ne permane l'impiego in molte applicazioni pratiche in virtù delle proprietà nutritive, enepetiche, vasodilatatrici, antibatteriche, mionlassanti che la moderna biologia ha confermato, indicandone l'uso e condannandone l'abuso.

Introduce il tema la "Opera Omnia" di Ippocrate (Vicenza, 1610), seguita dagli "Aforismi" dello stesso, editi dal Gatti a Venezia nel 1791. L'insegnamento di Dioscoride è richiamato dai "Discorsi di Pietro Andrea Mathioli... con i veri ritratti delle piante..."; la edizione è quella del Valgrisi (Vicenza, 1555) e testimonia l'ulteriore interesse scientifico affidato alle illustrazioni.

La edizione veneziana della "Opera Omnia" di Galeno - il celebre medico di Marco Aurelio la cui medicina sistematica è rimasta alla base della scientifica sino al XVII secolo - ha accanto un mano-



Sala XIII, parete A, vetrina n. 1. Versatore. Maiolica. Deriva, seconda metà sec. XV.

Alcune immagini tratte dal catalogo



Sala XIII. Parete A, vetrina n. 1. Particolare.

scritto del XIX secolo con appunti di farmacia galenica tratti dal Guareschi.

Altra "Opera Omnia" è quella di Arnaldo di Villanova docente e medico di Bonifacio VIII (Lione, Guglielmo Huyon, 1510); il testo richiama al rilievo rivestito in campo medico dalla distillazione e dal suo risultato: la "aqua vitae". Ritenuta medicamento prezioso e riservato inizialmente ai sovrani, l'acquavite dal XVI secolo ha svolto la funzione di solvente primario.

Ad opere monumentali e di alto interesse nella storia della medicina quali la "Opera medica" (Venetiis, apud Bernardum Iuntam, 1609) di Ludovico Mercati, medico di Filippo II, la "Opera clinico-practica" di R.D. Carlo Musitani (Colonia, 1601), le "Istitutionum medicinarum libri quinque" di Lazzaro Riverio (Venetia, "apud Franciscum Brogiolum", 1664) si affiancano altre di sicuro rilievo e numerose farmacopecce, dal Pfenck all'Olm, al Rebadengo, al Lemery. In tutte le opere - sovente scritte in latino, sempre in linguaggio antico - gli insegnamenti medici si avvalgono dei poteri riconosciuti al vino.

Nel largo impiego che ne viene fatto è abitualmente preferito il "vino bianco", meglio se "vino bianco generoso"; spesso si incontra il "vino malvatico" che richiama a commerci mediterranei ed alla produzione di isole lontane: da Lipari a Carchia e Cipro, così come sono di provenienza esotica altri vini impiegati, definiti genericamente "odoriferi". È in uso però anche l'"agresto", il saccò ricavato dall'uva immatura, così come l'aceto, più raramente il mosto.

Quanto alle edizioni, le incisioni che dal XVI secolo ornano frontespizi, capilettere, inizi e fine di capitoli si intensificano e si arricchiscono in età barocca, come quella del Musitano, dove a fianco del frontespizio è il ritratto dell'autore, filosofo e accademico medico.

Patrimonio dei monaci in età altomedievale, la farmacologia diviene disciplina particolare intorno al XII secolo, allorché la medicina inizia a configurarsi nelle tre branche: medicina, chirurgia, farmacologia.

Lo speciale si avvia allora ad esercitare un ruolo di grande responsabilità e l'arte degli Speciali gode di sicuro prestigio: l'arte farmaceutica necessita di lungo tirocinio di studio, è di continuo controllata e protetta. È lo speciale a realizzare e rendere efficaci le ricette dei dottori, il più delle volte "labirintiche"; in esse il vino, cui egli fa di continuo ricorso, è visto sempre come "energia esaltante".

I contenitori che, descritti in dipinti e miniature, si allineano sugli scaffali sono in ceramica: lo spesso strato di smalto stannifero è garante di sicura impermeabilizzazione e mantiene le droghe lontane dalla luce, in condizioni ottimali. Il grande periodo della loro produzione va dal XV al XVIII secolo.

Dispersi dall'arrivo dei tempi nuovi i vasi da farmacia permangono oggetto di vivo interesse. Testimonianze dirette di persistenze e di innovazioni nella storia della medicina e della farmacologia come in quella del gusto e del costume, nel campo della produzione economica essi si propongono come realizzazioni di insolito rilievo. Conati con particolare attenzione dai vasi attenti al giudizio del pubblico, i vasi sono occasione di affermazione e prestigio per la bottega dello speciale come per le farmacie principesche, conventuali, ospedaliere di cui riflettono



Sala XIII, parete A, vetrina n. 1. Vaso in ceramica. Maiolica Montelupo, primo quarto del sec. XVII.